

Regia: Damien Chazelle

Interpreti: Miles Teller (Andrew Neiman), J.K. Simmons (Terence Fletcher), Melissa Benoist (Nicole), Paul Reiser (Jim, padre di Andrew), Austin Stowell (Ryan), Nate Lang (Carl), Chris Mulkey (Zio Frank), Damon Gupton (Sig. Kramer), Suanne Spoke (Zia Emma), Charlie Ian (Dustin)
Genere: Drammatico - **Origine:** Stati Uniti d'America - **Anno:** 2014 - **Soggetto:** Damien Chazelle - **Sceneggiatura:** Damien Chazelle - **Fotografia:** Sharon Meir - **Musica:** Justin Hurwitz - **Montaggio:** Tom Cross - **Durata:** 105' - **Produzione:** Bold Films, in coproduzione con Blumhouse Productions, Right of Way Films - **Distribuzione:** Warner Bros. Entertainment Italia (2015)

La storia è a suo modo potente, il ritmo, ovviamente, incalzante e non potrebbe essere altrimenti parlando il film (anche) di musica jazz; i colpi di scena si susseguono come frustate tenendo fede al titolo "Whiplash" che, letteralmente, significa 'colpo di frusta' ma che è il titolo di un celebre brano jazz di Hank Levy, uno standard tra i più difficili da eseguire perché in tempo dispari, sincopato. Un brano che è una vera e propria ossessione per il trentenne regista di "Providence" che, proprio all'età del protagonista del film (il notevole Miles Teller), si trovò alle prese proprio con quel brano difficilissimo e, proprio come il giovane Andrew Newman del film, si ritrovò a girare le pagine dello spartito a fianco del batterista titolare quando, diciannovenne, sognava lui stesso di diventare un grande batterista. Appese le bacchette al chiodo, Damien Chazelle ha trasferito quella sua esperienza giovanile al cinema mantenendo intatto il taglio e il piglio che gli derivano da quella stagione. Andrew sogna di diventare non solo un grande batterista, ma niente meno che il migliore della sua generazione. Per questo si dedica anima e corpo allo strumento, con il quale intrattiene dei veri e propri combattimenti arrivando a farsi sanguinare le mani per l'intensità degli allenamenti. Notato da Terence Fletcher, uno degli insegnanti della scuola dove studia, Andrew viene scelto per entrare a far parte della sua orchestra. Ma mantenere il posto costerà caro al giovane aspirante batterista. Il film sta tutto nel rapporto tra l'allievo e il maestro, un maestro con metodi al limite del sadismo che inveisce contro i suoi studenti e contro Andrew in particolare e li maltratta e insulta tanto da far sembrare il sergente Hartman di "Full Metal Jacket", al confronto, la fata dai capelli turchini.

'Charlie Parker - spiega Fletcher ai suoi ragazzi - non sarebbe mai diventato 'Bird' se un giorno Jo Jones non gli avesse tirato addosso un piatto della batteria (rischiando di decapitarlo) dopo una sua mediocre esibizione'. L'anno dopo Charlie Parker diventerà 'Bird', metterà, davvero, le ali diventando uno dei miti del jazz. Ma il metodo Jo Jones può funzionare con tutti? Portare al limite (e oltre), esasperare la competizione, spingere sempre di più, sfinirsi fino a dare letteralmente il sangue, per raggiungere l'obiettivo può distruggere la vita di chi non riesce a stare al ritmo e si rischia, contemporaneamente, di non trovare 'il nuovo Charlie Parker'. In questa lotta senza quartiere, tra un assolo e una sfuriata, tra il sangue e le lacrime, tra le note di 'Caravan' e le frustate di 'Whiplash' il film ci lascia il dubbio che quello messo in scena sia il miglior metodo di insegnamento, ma lo fa in modo molto accattivante: sincopato, come la sua musica.

L'Eco di Bergamo - 18/02/15
Andrea Frambrosi

Il jazz dal principio alla fine. Con molte sorprese. Intanto quella di sapere che può essere materia di studio, in apposite scuole, con insegnanti che ne conoscono non solo tutti i segreti ma i mezzi per conquistarli. Ci vien detto subito, così, di un solerte diciannovenne che, sospinto da una passione molto intensa per quella musica, si iscrive al corso di un insegnante, Fletcher, in fama di terribile, che ai suoi allievi chiede di fare anche l'impossibile per riuscire a suonare senza né pecche né pause, arrivando addirittura a terrorizzare chi non riesce ad adeguarsi ai suoi ordini enunciati sempre con modi autoritari. Andrew, il diciannovenne, batterista del gruppo, si impegna al massimo ma pur toccando

certi traguardi, accontenta solo di rado quell'insegnante dai modi addirittura sadici, tanto che vedendo i guasti che la sua quasi feroce gestione dell'insegnamento provoca lì in mezzo, dopo essersi ritirato, sconfitto sì ma con la coscienza di aver ragione, finisce per accettare l'invito dei genitori di denunciare l'insegnante per i suoi sadismi. Più tardi i due si incontreranno di nuovo e Fletcher, pur sapendo della denuncia di Andrew, accetta di ascoltare una delle sue esecuzioni. Conquistato non solo dalla precisione ma dall'impegno quasi ossessivo con cui l'altro vi aveva posto mano. Certo, un lieto fine come in tanti film americani ma il regista quasi esordiente Damien Chazelle, giovanissimo (è nato nell'85) ha saputo raggiungerlo senza nessuna forzatura costruendo la sua storia (di cui è autore egli stesso) tenendo soprattutto in primo piano lo scontro fra l'allievo e l'insegnante, disegnando con vigore le personalità di entrambi. Fletcher, un ritratto di forza quasi inaudita, motivata da un culto spietato della musica jazz, spazzando via chi non sa servirla a dovere. Andrew, all'inizio quasi vittima pronto però presto a battersi con tutto il suo ardore (specie nel finale) per la soddisfazione di vincere. È qui che si rivelano tutti i meriti, di un regista attento a quel combattimento del protagonista giovane con gli strumenti della musica jazz, a cominciare appunto dalla batteria: una violenza, un affanno dei sudori vistosamente sulla fronte che non tardano ad assomigliare quella esecuzione a uno scontro di boxe, mentre a poco a poco finalmente consenziente, Fletcher passa quasi in secondo piano anche se il grande attore che lo interpreta, J.K. Simmons, riesce ad imporsi sempre con la stessa maschera legnosa eppure mobilissima. Andrew è Miles Teller, con

una dignitosa carriera alle spalle. Qui convince soprattutto per l'atletismo esibito nel suo match con il jazz.

Il Tempo - 17/02/15

Gian Luigi Rondi

È probabile che questo film vi lasci con molte domande in sospeso. È giusto, se il fine giustifica i mezzi, martirizzare un giovane aspirante musicista? È giusto rischiare la propria incolumità psicofisica per inseguire un sogno di bravura? Domande a cui ovviamente non è il caso di rispondere in questa sede, ma di sicuro possiamo dire che l'atroce, sofferto, quasi demoniaco rapporto tra l'aspirante batterista Andrew Neiman (interpretato con ottima perizia tecnica da Miles Teller) e Fletcher, il sadico insegnante di conservatorio jazz (magistralmente interpretato da J.K. Simmons) lascerà un'inquieta traccia nei vostri pensieri dopo aver visto "Whiplash", il film indipendente, candidato a sei Oscar, che miete successi a partire dalla presentazione al Sundance Festival del 2014. Benché si parli sostanzialmente di musica il film non indugia troppo nei piaceri del gioco sonoro. È scarno, essenziale, drammaticamente realistico. Tutto è sofferenza, scarnificazione psicologica, duello, sopraffazione, umiliazione, ribellione, ai confini kubrickiani di "Full Metal Jacket", in cui la batteria del povero Andrew sembra metafora di molte altre cose. Allo stesso tempo questa batteria è protagonista, ossessiva, onnivora, divoratrice di talento e aspirazioni, una vera batteria suonata con sudore e sangue, e posta sempre in primissimo piano dal regista Damien Chazelle. E la batteria, com'è noto, è strumento di sofisticata complessità, ma anche il più primitivo che esista, quello che riporta ai ritmi basilari del corpo umano, a funzioni addirittura ancestrali che si perdono nelle origini remote del genere umano. E per questo il film vive sul doppio binario di una straziante urgenza fisica e di una guerra psicologica la cui posta in gioco è diventare il miglior batterista in circolazione, oppure soccombere. A differenza della vasta serie di film sull'immaginario jazzistico e musicale in generale, spesso vittime di iconografie

leggendarie e ingombranti, "Whiplash" scava nella normalità della musica qualunque, quella che aspira a diventare qualcosa e non è ancora niente, quella di chi studia musica, di chi fatica per emergere, per trovare ragioni e identità, per capire se la musica possa essere davvero la giustificazione di una vita ed è quindi crudo, spietato, a tratti squallido, scoraggiante, ma proprio per questo finisce per essere un fantastico omaggio al lavoro della musica, piuttosto che alla sua scintillante dimensione divistica. Peccato che il maestro, buono o cattivo lo decideranno gli spettatori, sia convinto che l'unico modo per allevare bravi musicisti sia non dirgli mai: 'good job!', che è invece l'alimento necessario per ogni aspirante musicista, e che sia ossessionato dall'idea di scovare un nuovo Charlie Parker. Il suo aneddoto preferito è quello in cui il batterista Jo Jones lancia un piatto addosso a un imberbe Parker che si era permesso di suonare in jam senza esserne ancor all'altezza. Parker sparì, si mise a studiare, tornò e lasciò tutti a bocca aperta. Ma c'è davvero un potenziale Charlie Parker in ogni malcapitato studente di conservatorio jazz? Tutto questo potrebbe portare indifferentemente alla più cupa delle tragedie, così come alla palingenesi finale. Per scoprirlo bisogna vedere il film. Se vi regge il cuore di arrivare fino alla fine scoprirete che dietro la musica suonata c'è tanta sofferenza, sacrificio, duro lavoro e forse, ma solo forse, un premio finale.

La Repubblica - 12/02/15

Gino Castaldo

Un giovanissimo batterista di una band si scontra con un inflessibile insegnante. Film sul diventare grandi con al centro il solito schema del conflitto insegnante-alunno. La cornice è insolita: una prestigiosa scuola di musica, un insegnante (J. K. Simmons in un'interpretazione da applausi) rigida e crudele, una sorta di sergente maggiore Hartman che sa di musica. Andrew (Miles Teller, bravissimo) è ambizioso e sogna un successo che sembra a portata di mano. Ma ci vorranno tanta fatica, applicazione, sangue e cerotti che manco in "Rocky". Molto duro e realistico

nell'accostarsi al mondo della musica che ci viene restituito senza concessioni alla retorica e al già visto, "Whiplash" ha due interpreti che fanno la differenza, una bella idea sotto (non basta essere bravi ma bisogna rischiare), qualche colpo di scena davvero ben assestato. Peccato aver lasciato sullo sfondo le figure minori: la ragazza e il padre del protagonista, i membri della band che fanno da tappezzeria.

Tempi - 19/02/15

Simone Fortunato

Prima di essere un "Flashdance" con la batteria o un "Full Metal Jacket" al conservatorio, l'opera seconda di Damien Chazelle è un film sul compromesso. Su quanto in là ci si possa spingere per fare arte secondo le proprie ambizioni, proteggendone la purezza da qualsiasi limite esterno. Sono parimenti alter ego del regista i due protagonisti: il giovane batterista deciso a sacrificare affetti e salute per raggiungere il top, e il maniacale docente che usa l'umiliazione per cavare il massimo dai musicisti. La grandezza del film, costruito come un duello - letteralmente - sanguinoso, è nella scintilla di riconoscimento fra simili che i due antagonisti vedono scattare, loro malgrado: sono uguali, ugualmente cultori di un'idea di arte che non scenda a compromessi. Chazelle, classe 1985, cresciuto a pane e Cassavetes, viene da un esordio che con disinvolta arroganza innestava aperture da musical hollywoodiano su un dispositivo da Nouvelle vague; è anche sceneggiatore di un altro film-concerto incardinato sul rapporto fra musica e umane ossessioni. "Whiplash" - il più basso incasso mai arrivato alla nomination all'Oscar, girato e montato in 10 settimane, con un attore (Miles Teller, ottimo) che suona dal vivo e versa vero sangue sul set - è il suo manifesto, un'opera che grida le sue convinzioni, dilatando le performance live fino all'esaurimento, rivendicando il diritto di credere a un cinema duro e puro.

FilmTv - 2015-6-28

Ilaria Feole